

«La Corea fa paura non solo per l'atomica Kim è imprevedibile»

Oggi a Bari l'ambasciatore Carlo Trezza per un convegno all'Università: «Armi nucleari e chimiche, il rischio resta grave»

di LEONARDO PETROCELLI

Nelle calde settimane della «crisi coreana» e in coincidenza (non voluta) con l'avvio del G7 a Bari, un prezioso spunto di riflessione giunge dal secondo dibattito del ciclo «Pace, Disarmo e Geopolitica», organizzato dal Centro interdipartimentale di Ricerche sulla Pace (Cirp) dell'Università di Bari in collaborazione con l'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid), la cui sezione barese è guidata dal fisico Giuseppe Gonnella. Nell'Aula Magna della «Aldo Moro», si discuterà oggi pomeriggio (ore 17) della «Proliferazione nucleare in Estremo Oriente: il caso Corea del Nord». L'incontro, moderato da Ugo Villani, vedrà le relazioni di Nicola Cufaro Petroni, Francesco Celentano e Carlo Trezza dell'Istituto Affari internazionali di Roma, già ambasciatore italiano a Seoul (1998-2002) e da tempo attivo protagonista del dibattito internazionale sui temi del disarmo.

Trezza, la Corea del Nord costituisce una reale minaccia?

«Parliamo di un Paese super-armato. E non mi riferisco solo al potenziale nucleare, ancora da mettere a punto. A preoccupare sono soprattutto le armi convenzionali e la formidabile armata che Kim Jong-un può muovere. Sono pericolosi. Ma per chi? Certo non per gli europei, bensì per i loro vicini. A cominciare dalla Corea del Sud la cui capitale, Seoul, una metropoli di 15 milioni di abitanti, dista 40 km dal confine».

Si dice che Pyongyang non farà nulla che la Cina non voglia. È così?

«Era così in passato, ma oggi i rapporti non sono più così amichevoli. Da quando la Corea del Nord si è dotata dell'arma atomica è divenuta fonte di

preoccupazione per gli stessi cinesi. Al momento, è ovvio, Pyongyang non userebbe mai il suo arsenale contro Pechino. Ma chi può dire cosa accadrà domani?».

Ritiene che la strategia «frontale» di Trump possa funzionare?

«Bisogna fare attenzione perché i nordcoreani sono completamente imprevedibili, non ragionano come gli altri. Gli esiti della strategia di Trump potremo valutarli più avanti, ma io ritengo che sia sempre necessario utilizzare in primo luogo l'arma del dialogo. Da un paio di giorni, in Corea del Sud, sono tornati al potere i liberal-democratici che spingono per lo sviluppo dei rapporti intercoreani. È già un buon segnale».

Ci sono dei precedenti in questo senso?

Si discuterà di «Proliferazione nucleare in Oriente: il caso Pyongyang», con Villani, Cufaro Petroni e Celentano

E, soprattutto, quale ruolo potrebbe giocare l'Europa?

«Alla fine degli anni Novanta, sotto la presidenza Clinton, ebbe luogo un'altra crisi nucleare nordcoreana, più grave di quella attuale. Gli americani riuscirono a bloccarla e ad avviare un processo negoziale che portò quasi alla riconciliazione fra le due Coree. L'Italia, in particolare, fu il primo Paese dell'Ue a stabilire rapporti diplomatici con Pyongyang e, in questo, fu seguita da tutti. Ecco, i buoni uffici dell'Europa potrebbero rivelarsi preziosi».

Allarghiamo lo sguardo. La questione nordcoreana ha, infatti, riportato al



centro del dibattito il tema del disarmo nucleare. Qual è la situazione al momento?

«A livello internazionale i progressi sono pochi. In questo senso, l'impegno dei Paesi che possiedono l'atomica è scarso, evanescente. Si fa troppo poco al di là delle belle dichiarazioni di facciata. Certo, Stati Uniti e Russia hanno fatto qualcosa in più degli altri, ma è un risultato relativo trattandosi di due potenze dotate di un arsenale immenso».

Ma l'accordo del 2015 fra Usa e Iran non può essere letto come un segnale positivo?

«Non c'è dubbio. Quell'accordo indica

LE NUOVE NORME

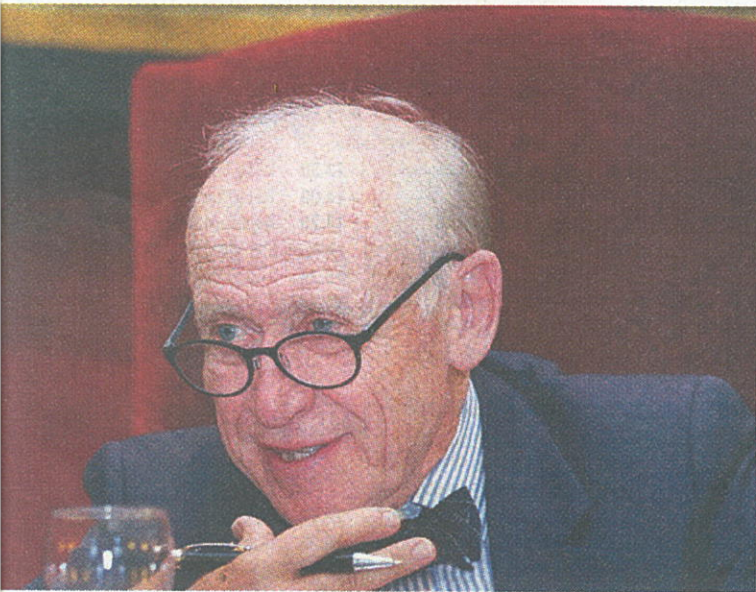
filosofia
Il metodo

e alle metodologie
za tenere in giusto
generale va speci-
ficità disciplinari, nel
ella specifica «di-
con problemi e

ive, della mancanza
reati in filosofia e
uello della «speci-
disciplinare, evi-
piratore ben pre-
za, senza paragone
a alle abilità della
ica rispetto ai con-
comunicare. Non
i corsi di forma-
ti (i famosi «Tiro-
», che la nuova legge
anda in pensione),
e «non è importan-
cosa si insegna, ma
me lo si insegna».
somma, portando
a po' all'estremo il
gionamento, i con-
nuti rischiano di es-
re dei «pretesti» o
lle occasioni indif-
erenti rispetto alle
ocedure o alle tecni-
e psicologiche della
municazione.

Due osservazioni a
guardo. La prima è
e nel sapere uma-
, quale che sia l'àm-
to disciplinare, il
etodo dipende sem-
e dall'oggetto trat-
o, cioè non possia-
o deciderlo arbitra-
amente a priori, ma
obbiamo attingerlo e
adagiarlo da ciò
e i contenuti stessi

CULTURA & SPEN



questo, in realtà, il TNP è vago: lo stationare non è incoraggiato, ma non è nemmeno proibito. Al tempo della Guerra Fredda si ipotizzarono due soluzioni: armare i singoli paesi europei o depositare, presso di loro, testate americane. Si preferì percorrere la seconda strada. Ma oggi, essendo mutato il quadro, si dovrebbe metter mano alla questione. Magari creando in Europa una zona priva di armamenti nucleari anche se, a dirla tutta, finché i russi possiederanno l'atomica, l'avremo anche noi».

Ma lei non teme che un eventuale disarmo atomico del globo possa propiziare un ritorno in grande stile della guerra convenzionale?

«Questo è l'eterno dilemma della deterrenza nucleare. Effettivamente, negli ultimi decenni essa ha funzionato, ma non abbiamo la certezza matematica che sarà così anche in futuro. Le armi convenzionali fanno male, certo, ma al nucleare si lega comunque l'eventualità di una catastrofe collettiva senza ritorno. Vale la pena correre questo rischio? Io credo di no e ritengo sia necessario battersi per un disarmo che non sia unilaterale, bensì negoziale».

Chiudiamo sulle armi chimiche, altro argomento attuale. Il passato di Bari custodisce un'importante lezione...

«Tra qualche settimana cadrà il 25° anniversario della Convenzione che proibisce l'uso di armi chimiche. Ma non possiamo evitare di richiamare quanto avvenne a Bari il 2 dicembre del 1943. I tedeschi bombardarono il porto, colpendo una nave americana con un carico di iprite che si diffuse nell'aria. Vede? Quando parlo di assenza di certezze matematiche è a questo che mi riferisco. Quell'incidente fu casuale ma, comunque, si verificò. È una lezione su cui dovremmo meditare a lungo».

COREA DEL NORD

Parata militare nella capitale Pyongyang. Nel dittico fotografico al centro Kim Jong-un e Donald Trump, che nelle ultime settimane si sono scambiati più di una minaccia.

In alto a sinistra, Carlo Trezza, ex ambasciatore italiano a Seoul, che oggi a Bari partecipa al dibattito su «Pace, Disarmo e Geopolitica», organizzato dal Centro interdipartimentale di Ricerche sulla Pace (Cirp) dell'Università di Bari in collaborazione con l'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid), la cui sezione barese è guidata dal fisico Giuseppe Gonnella

il modo migliore, nel merito e nel metodo, per disinnescare situazioni di proliferazioni nucleari. Trump l'ha definito pessimo e lo vorrebbe rinegoziare, cioè affondare, ma è molto importante che l'accordo si salvi».

Tra i principali detrattori di quell'operazione c'è Israele che possiede un numero imprecisato di testate e ha, oltretutto, rifiutato di firmare il Trattato di non proliferazione nucleare (TNP). Però non se ne parla mai. Due pesi e due misure?

«Insieme a India e Pakistan, Israele è uno degli Stati che non hanno firmato il TNP. Non solo, ma, come lei ricordava,

ha sorprendentemente espresso una forte contrarietà all'accordo con l'Iran. E questo è incomprensibile perché, in fondo, quell'accordo certifica che Teheran non avrà un'arma atomica almeno per i prossimi vent'anni. Gli israeliani dovrebbero esserne contenti ma, a quanto pare, così non è».

Torniamo agli Usa. Obama avrà anche mostrato attenzione per il problema, ma in Italia, Paese non «atomico», ci sono circa 90 testate nucleari americane. Non sarebbe il caso di affrontare la questione?

«È un problema antico che risale alla fine della Seconda guerra mondiale. Su